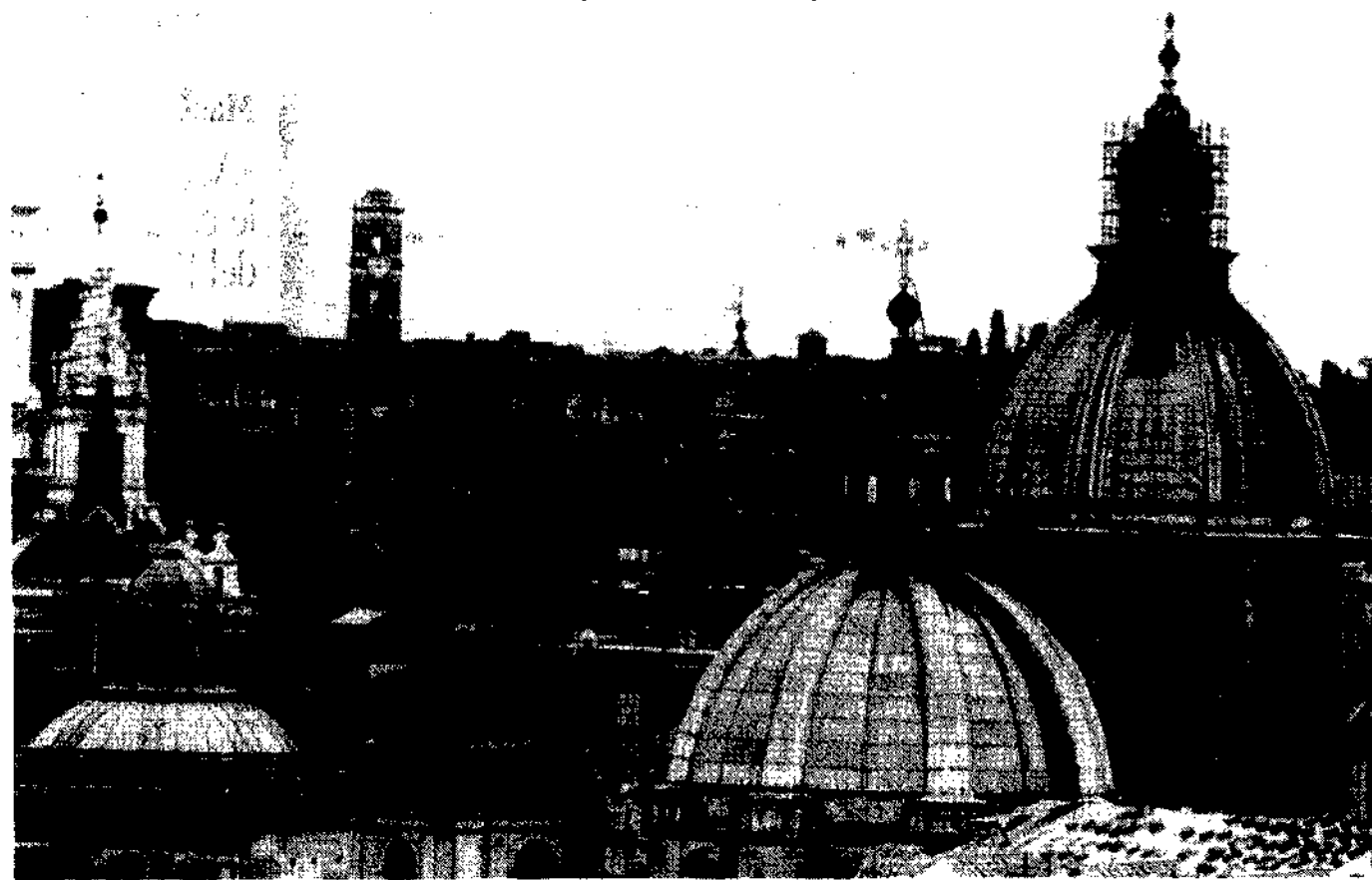


L'ARTICOLO

Abbiamo l'occasione per cambiare un passato di ripetuti sventramenti di Roma



Andrea Ceraso

Giubileo, la storia non si ripeta

MOLTI E COMPLESSI sono gli interventi programmati per il giubileo nell'anno Duemila: e poiché la storia moderna di Roma è anche storia della sua ininterrotta distruzione, qualche apprensione è legittima anzi doverosa. Sembra, dunque, quanto mai utile e necessario fare uno sforzo di memoria (senza memoria del passato non c'è avvenire), e revocare per sommi capi qualcuno dei peggiori misfatti compiuti negli ultimi centoventi anni: non si tratta di una «Roma sparita», come vuole il fatuo eufemismo dei benspensanti, ma di una Roma che è stata deliberatamente distrutta per incultura e violenza di speculazione.

Nessuna persona ragionevole riuscirà mai a capire come dall'Unità in poi si siano potuti realizzare tanti selvaggi sventramenti (in genere contrabbandati per «abbellimenti») e predisporre nei piani regolatori che si sono succeduti fino a quello del '31, addirittura la pressoché tabula rasa del centro storico. Come sia stato possibile demolire mezzo Campidoglio per il monumento a Vittorio Emanuele, definito «ovello Romolo» da Agostino Depretis (i baffi della sua gonia statua equestre sono lunghi due metri). O come si sia potuto compiere la follia di sterminazione quella straordinaria corona di verde, parchi, orti, ville, irti di splendide architetture e antichità, che fasciava tutta la Roma antica e del Papà: follia culminata con la barbara distruzione del «più bel giardino del mondo», Villa Ludovisi, oggetto dell'esecuzione europea per la *Vernichtung Roms*, la di-

struzione di Roma. E fu il primo Sacco di Roma moderna. Da allora in poi le antichità sono state di norma considerate un «venerabile ingombro»: anzi il Mussolini antefattoriale le definì «sassi e calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli»; salvo poi, nel momento dell'esaltazione imperiale abbandonarsi alla fissazione teoromatica di resuscitare il fantasma della Roma dei Cesari, isolando, raschiando, denudando i maggiori monumenti, spazzando via come un deposito alluvionale la stratificazione dei secoli, cioè la storia. Per lo sventramento di Via dell'Impero, che è all'origine dell'odierna invisibilità del centro storico e dello sfarinamento dei marmi insigni corosi dall'inquinamento, fu addirittura polverizzato uno dei sette colli fatali, la collina della Velia, coi suoi ingenti avanzi della protostoria al Rinascimento, che dall'Esquilino scendeva al Foro Romano. (E Roma «risorgerà più bella e più splendente che pria», sarà il beffardo commento di Petrolini-Nerone). E fu il secondo Sacco di Roma moderna.

L'ULTIMO CONATO sventratore è del 1951, quando i «tecnici» del Comune, rimasti gli stessi dell'epoca dei fasci, risposero uno dei peggiori sventramenti del piano litrico del '31: quello che da via Veneto, sfasciando via Margutta, via del Babuino, il Corso, e spianando via Vittoria, si sarebbe dovuto infilare in piazza Augusto imperatore. Ma i tempi erano mutati, e

bastò una breve campagna di stampa per mandarlo definitivamente a monte. E finalmente il piano regolatore del 1962-'65 bloccava ogni manomissione del centro storico e lo sottoponeva a conservazioni e risanamento. Ma nello stesso tempo, tuttavia, prevedeva... l'indiscriminata espansione *extra moenia*, confermando e aggravando la grande speculazione iniziata negli anni cinquanta dai grandi proprietari insediati in tutti i punti cardinali, che lucravano il plusvalore dei terreni agricoli diventati fabbricabili. Questo, mentre nei paesi avanzati del Nord-Europa si praticava da tempo la via maestra dell'urbanistica moderna, cioè la preventiva acquisizione pubblica dei suoli per la formazione dei grandi demani necessari alla costruzione di nuove città e quartieri modello: e mentre da noi venivano colate a picco dalle forze reazionarie la riforma urbanistica, col minacciato colpo di stato del generale De Lorenzo.

Vengono così costruiti i quartieri inumani della periferia senza servizi né verde: e lungo le vie consolari l'urbanizzazione a raggraglie devasta la campagna che era stata meta nei secoli dei viaggiatori del Gran Tour, nella voluta ignoranza della sua eccezionale consistenza storica, monumentale, archeologica, paesistica. Un'indagine Cnr-Istituto nazionale di Urbanistica documenta la strage di quegli anni: edilizia, strade, borgate, impianti di ogni genere sommano e spazzano via i segni della storia, il capillare sistema di insediamenti antichi.



Un solo esempio: lungo la via Prenestina vengono distrutti i resti di sei templi, di due edifici termali, di nove ponti, di due torri, di cinquantotto tra tombe e mausolei, di trentaquattro tra ville ed edifici rurali, due chilometri di lustrato.

È NECESSARIO mettersi in testa che, a Roma come in ogni altra grande città, è finita l'epoca dell'espansione: bisogna concentrare ogni impegno e risorsa sulla riqualificazione, il recupero, la riabilitazione delle periferie, e sul risanamento conservativo e il restauro del centro storico, che è oltretutto operazione ad alto tasso di occupazione qualificata. Fine dell'espansione significa fine della cementificazione indiscriminata e del consumo irreparabile del territorio, salvaguardia e valorizzazione a scopi pubblici della superstita campagna. Occorre che il governo prenda in considerazione la proposta di legge predisposta dal soprintendente archeologico, che sottopone a tutela diffusa l'intero

territorio comunale: che il Comune trasformi finalmente in strumento urbanistico vincolante la *Carta dell'Agrom* l'accurato censimento redatto da anni dalla decima ripartizione, che altrimenti rischia di continuare a restare una semplice «carta».

Ci si augura che l'amministrazione capitolina dopo l'enore commesso con la lottizzazione di un altro pezzo di campagna (Tor Carbone), rinunci a lottizzare altri splendidi territori (come Tor Marancia). Preoccupa il fatto che da più parti, ancora come cento e più anni fa, chi difende la dignità dell'antico sia definito «feticista», affetto da «sindrome archeologica» e via dicendo, e i ruderi un «incubo» un ingombro, un ostacolo al progresso naturalmente ancora inteso come libero accumularsi di metri cubi.

Obiettivo dell'auspicata svolta deve essere la realizzazione dei grandi parchi suburbani: parco del Litorale, con al centro quella meraviglia sottratta al pubblico che è il Porto di Traiano e Fiumicino, che lo Stato deve affrettarsi ad espropriare: e il parco dell'Appia Antica da trent'anni previsto dal piano regolatore, ma anche dalla legge per Roma Capitale del '90, per ben 2.800 ettari. Sarà la prosecuzione di quell'altra operazione fondamentale che sarà il Parco dei Fori Imperiali al posto dell'ex via dell'Impero: così che da piazza Venezia ai piedi dei Colli Albani, archeologia, natura e paesaggio costituiranno la struttura portante della nuova Roma. Iniziativa e progetti da realizzare anche se non fosse in vista nessun Giubileo.

Dialoghetto sulla sinistra in Italia

GIANLUIGI MELEGA

Titto: Che novità è mai questa?

Critone: Novità? È un vecchissimo trucco per invogliare il lettore a leggere cose serie con la minor fatica possibile.

Titto: Mi stai prendendo in giro?

Critone: È la stessa domanda che mi ha fatto l'ex deputato comunista Giovanni Moletta. Gli ho risposto che il grande regista svedese Ingmar Bergman sostiene che, quando in uno spettacolo si dicono cose serie, bisogna sforzarsi anche di diventare spettatori.

Titto: E di che cosa vorresti parlarmi?

Critone: Di come la sinistra possa diventare maggioranza nell'Italia di oggi.

Titto: Ci sarà poco da divertirsi, allora.

Critone: Tu ti consideri di sinistra?

Titto: Sì, certo.

Critone: Ma io sono sicuro che, su certi argomenti, tu prendi posizioni di destra, almeno rispetto ad altri gruppi di cittadini.

Titto: Provamele.

Critone: Su problemi di convivenza con categorie di diversi (immigrati clandestini, zingari, ecc., come un tempo i «terroristi Nord»), sul mantenimento o l'azzeramento di piccoli privilegi a seconda che tu ne sia o no il beneficiario, su certi scioperi finché non sia tu a scioperare...

Titto: Mah!, non sono troppo convinto.

Critone: Supponiamo che l'Italia di oggi sia una scala di mille scalini che tu ti trovi, diciamo, sullo scalino 400. Io sostengo che tu avrai un atteggiamento di sinistra verso quelli che ti stanno sopra e un atteggiamento di destra verso quelli che ti stanno sotto.

Titto: E allora? Dove vuoi andare a parare?

Critone: Voglio dire che cent'anni fa, o anche cinquanta anni fa, era facile essere di sinistra in Italia: nel senso che, proprio perché tu saresti stato con moltissimi altri sullo scalino 30 o 40, era facile individuare dei traguardi da raggiungere come maggioranza.

Titto: Ma anche adesso, se mi guardo intorno...

Critone: No, no. Piano. Quanti italiani sono diventati, ad esempio, proprietari di casa negli ultimi trent'anni? Quanti hanno la macchina? Quanti pensano di non poter più accettare lavori da poco attraenti? O di non poter rinunciare a ferie molto più esotiche o costose di quelle di un tempo?

Titto: Bè, è normale: un paese e la sua ricchezza crescono, e i suoi cittadini vogliono stare meglio.

Critone: Questo è il punto. La sinistra, storicamente, è sempre stata dalla parte di chi voleva

«stare meglio». Ma in un regime di libertà questo è inteso in modo molto diverso dai diversi individui.

Titto: Io sto meglio se lavoro meno e guadagno come prima.

Critone: Ma c'è chi sta meglio se può guadagnare di più anche lavorando di più (piccoli imprenditori, per esempio); o chi preferirebbe poter studiare, o far musica, o scrivere di più (intelletuali); o chi ancora sogna di dedicarsi a cause ideali (volontariato), e potrei andare avanti.

Titto: E questa sarebbe gente di sinistra? Ti sei dimenticato di quelli che una volta erano chiamati «il proletariato».

Critone: Il fatto è che quel che era una volta, adesso non è più. Ma la sinistra c'è sempre: si tratta di individuare quel che questa parola storica significa oggi di comune per tanta gente diversa.

Titto: Ti avverto che non mi stai divertendo.

Critone: Dammi ancora un minuto. Tu, come tutti gli uomini che non siano zombie, sei per natura insoddisfatto. L'uomo vuole, cerca sempre, qualcosa che non ha. E i suoi sforzi per raggiungerlo si sono chiamati «progresso». La sinistra è stata sempre «progressista», nel senso che ha rappresentato il tentativo politico di coordinare il «progresso».

Titto: Vuoi dire che la destra è zombie?

Critone: No: voglio dire che per chi è di destra è più importante mantenere quel che si ha, anche se questo vuol dire rinunciare al «progresso». Ma anche gli uomini di destra, a determinate condizioni, vogliono «progredire».

Titto: Sei sicuro di quel che dici?

Critone: Ma come? Proprio tu, che sei padano, non ti accorgi che questo è avvenuto in Emilia, per esempio, da anni? Che lì la sinistra ha saputo conquistare e gestire la maggioranza perché ha amalgamato il «progresso» del proletario con quello del piccolo imprenditore, dell'intellettuale e del volontario?

Titto: E perché, allora, in tanti anni, questo modello non si è diffuso in tutta Italia?

Critone: Ti ho chiesto un minuto e in un minuto questo non si può spiegare.

Titto: È la comica finale?

Critone: Sì, proletario, non essere così cinico! Da quando ti creò Virgilio te ne stai a zolfare alle pecore. Lo sai che circola una versione bolognese della tua figura di militante della sinistra? «O Titto, che d'un gran faggio all'ombra stravecchio te n'hai mangiato alleggerente una coccombra: un canunico mi sembrò...».

Titto: Anticlericale! Lo dirò a Moletta che ci prendi in giro.

DALLA PRIMA PAGINA

Chiedo a Fini: dov'è il vecchio?

sapevano, e molti, dopo il grande crollo della Galassia Centrale (Dc, Psi, Psdi, Pli, Pri), nel '94 hanno scelto il nuovo luogo a ragion veduta. Fini qui nessuna nuova questione particolare.

Un paio di domande invece ce l'avevi per Gianfranco Fini.

1) Dice Fini: «La vicenda dimostra che i veleni della Prima Repubblica ci sono ancora». Bene, ci aiuta a introdurre il ragionamento. Che cosa detta la dottrina che va per la maggiore, la «Teoria generale del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica»? Essa detta che: c'era una volta la Prima Repubblica, e nella Prima Repubblica c'erano la Partitocrazia e il Consociativismo, e i partiti consociati principali erano Dc, Pci, Psi; poi venne il Nuovo, costituito dal Polo, da Forza Italia e Alleanza Nazionale principalmente, che ha fondato la Seconda Repubblica (in data per la verità piuttosto in-

certa). Benissimo. Che cosa ci sarebbe da aspettarsi allora di ascoltare nelle telefonate del Vecchio per antonomasia, del grande capo del Caf, di Bettino Craxi il tantogentomane? Ci sarebbe da aspettarsi l'odio contro i Nuovi! Invece no. Curioso. Craxi trasuda veleno, ordisce trame, prepara dossier contro Di Pietro, D'Alema, Prodi, Bossi; parla di Forza Italia come fosse roba sua e non dice mai una parola sorda contro Fini e Alleanza Nazionale.

Prima domanda: Fini come se lo spiega?

2) Dice Fini: «È grave che qualcuno in Italia si possa prestare alla scomposta manovra messa in atto dall'onorevole Craxi per delegittimare la magistratura». A parte il fatto che gli annunciati dossier non riguardano solo i magistrati, e Fini sorvola. Ma che cuor di leone, che parole chiare! «È grave che

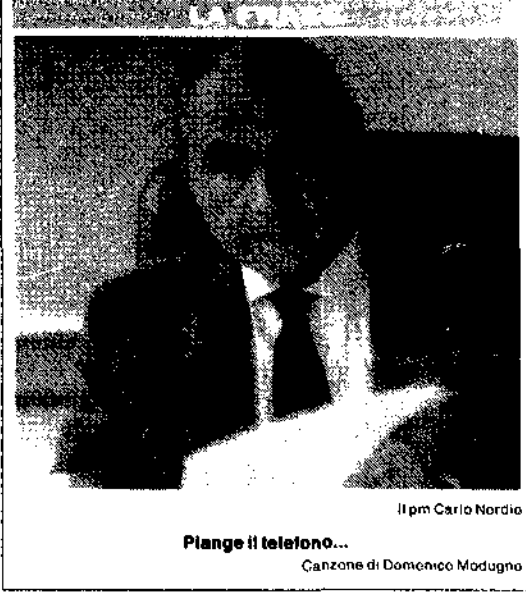
«quakuno»... Qualcuno? Trascuriamo per il momento i furori berlusconiani di questi giorni, che hanno un po' spaventato anche i ccd, i cdu etc. Mentre scrivo è riunito il vertice del Polo. Si dice che si sia aperto con uno scontro tra Fini e Berlusconi. Ma trapelano solo notizie tranquillizzanti: è vero, ci sono differenze di accenti, ma nessuna divisione importante, tutto va bene e via dicendo. Allora?

Nel luglio '94, in pieno governo Berlusconi-Tatarella, fu emanato il famoso «decreto Biondi», detto non arbitrariamente «salva ladri». Si dovette poi ritirarlo. Maroni, vicepresidente del Consiglio con Tatarella, ci mise un paio di giorni per capire quel che aveva firmato. Fini di più. È il proprio quel governo, con la presenza fondamentale di Alleanza Nazionale, che inaugurerà l'abuso degli «ispettori»: dietro ogni magistrato che indaga un magistrato che indaga sul magistrato che indaga... E Craxi da Hammamet intanto telefonava.

Cambia ministro di Grazia e giustizia, arriva Mancuso, e la cosa si aggrava. Il centrosinistra ne

chiede le dimissioni, al Senato, il centrodestra lo difende. E ancora - mentre da Hammamet Craxi telefona, telefona, telefona... - la presidente della commissione Giustizia della Camera, la quale si va nel frattempo formando la brillante idea che il reato di associazione mafiosa andrebbe abolito, si specializza in una attività parlamentare ispettiva antimagistrati. Craxi dice: «Bisogna usare la forza parlamentare!». E qualche atto gli viene spedito direttamente via fax (è stata l'iniziativa individuale del signor Luca Mantovani, dice Dotti: ma com'è che, tra le migliaia di giomalisti su piazza, al gruppo parlamentare di Forza Italia, cuore pulsante del Nuovo, la sorte va a piazzare proprio un amico intimo di Bobo Craxi?).

Seconda domanda: siccome non basta qualche distinguo a parole per salvarsi l'anima, che cosa intende fare Fini in Parlamento per sostituire subito, come chiediamo noi umili sopravvissuti della Prima Repubblica, il ministro Mancuso e Tiziana Maiolo, certamente così contrariando Bettino Craxi?



Il pm Carlo Nordio

Plange il telefono...

Canzone di Domenico Modugno

[Fabio Mussi]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Calchi Novati
 Direttore editoriale: Antonio Zito
 Vice direttore: Giancarlo Bazzani
 Redattore capo centrale: Stefano Bonasoni
 Redattore capo: Roberto Calvi
 Quotidiano della Dc

«L'Unità» Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardini
 Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Bernardini
 Vice direttore generale: Nicola Antonucci, Alessandro Martignetti
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardini, Alessandro Dattoli, Nicola Antonucci, Stefano Bonasoni, Antonio Zito, Giancarlo Bazzani, Giancarlo Bazzani, Giancarlo Bazzani, Giancarlo Bazzani

Stampatore: Grafica Editoriale, via del Corso 125-127, tel. 06/4781011, telex 313461, fax 06/4781015
 20124 Milano, via F. Craxi 12, tel. 02/87721
 Quotidiano della Dc

Nome: Direttore responsabile: Giuseppe P. Bernardini
 Serie: al n. 243 del registro stampa del 1963 di Roma, iscritta come giornale normale nel registro del tribunale di Roma n. 4295
 Milano: Direttore responsabile: Giuseppe P. Bernardini
 Serie: al n. 184 e 250 del registro stampa del 1963 di Milano, iscritta come giornale normale nel registro del tribunale di Milano n. 3370

Certificato n. 2622 del 14/12/1994